Quotidiano / Anno LIII / N. 221 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 14 agosto 1976 / L. 150

Quattordicenne folgorato al primo giorno di lavoro

A pag. 5

Per l'inquinamento esodo forzato da un paese siciliano

A pag. 5

Agghiaccianti testimonianze sulla strage di uomini, donne e bambini dopo la caduta del campo

Mostruose atrocità falangiste sui palestinesi a Tall Zaatar

Si sviluppano le iniziative di solidarietà

Hanno sparato su donne e bambini in fuga e tagliato a pezzi i feriti con le asce — Uccisi anche i medici palestinesi del campo — Le gravi responsabilità dei siriani — Una milizia organizzata da un prete, il superiore cattolico-maronita Khassis, ha partecipato al massacro — Truppe irachene sbarcate in Libano?

Nostro servizio

BEIRUT, 13

Ho assistito all'arrivo a Beirut Ovest dei due primi gruppi di civili scampati al massacro di Tall Zaatar. Giungevano a piedi, o con camion e taxi forniti dalla Resistenza palestinese, ma non ho ancora visto nemmeno un'ambulanza della Croce Rossa. Questi gruppi, al momento del tragico esodo dal campo, erano costituiti da circa tredicimila persone. Personalmente, ho visto arrivare solo qualche centinaio di persone, quasi esclusivamente donne e bambini. Le testimonianze che rendono sono allucinanti: le milizie fasciste libanesi hanno diviso i gruppi in due, da una parte donne e bambini, dall'altra gli uomini validi al di sopra dei quindici anni. Di questi ultimi nessuno ha potuto sfuggire a una sorte orrenda: quelli a cui è andata meglio, mi dicono, sono stati uccisi a colpi di mitra, ma la maggior parte sono stati sgozzati, strangolati o tagliati a pezzi con le asce. Ciò che restava delle loro famiglie, donne, bambini e vecchi, sono dovuti passare sui loro corpi maciullati. Quanti sono stati uccisi? Non lo si saprà forse mai con esattezza. Ci si può chiedere anche che fine hanno fatto, a parte i pochi difensori armati del campo che ancora resistono in alcune sacche (si parla di due o trecento persone), gli altri ventiduemila abitanti di Tall Zaatar. Qualcuno mi dice che di fronte ai suoi occhi un solo miliziano di Chamoun ha trucidato sei persone; e i miliziani fascisti che hanno attaccato il campo erano oltre quattromila.

Gli ultimi arrivati, ieri sera, del gruppo dei rifugiati dicono che i fascisti, armati di asce e di pugnali, avevano ormai tutte le divise sporche di sangue. I medici che lavoravano all'ospedale della «Mezzaluna rossa palestinese» nel campo sono stati tutti ammazzati, come gli altri. Solo i due medici svedesi che lavoravano nel campo sono stati salvati e spediti verso il porto di Junieh, controllato dalle forze di destra.

Questa è stata la fine di Tall Zaatar: un terribile esempio di ciò che può accadere domani ad altri campi e quartieri che costituiscono la cintura povera di Beirut e dove la guerra continua ad infuriare. Oggi, nelle zone controllate dalle forze progressiste e dai palestinesi, l'orrore di ieri appare forse in una dimensione più cruda e accanto alla tragedia umana appaiono sempre più chiare le responsabilità politiche che stanno dietro agli esecutori materiali.

Si guarda ai governi, alle forze democratiche e ai cristiani del mondo perché è venuto il momento di agire per fermare tutte quelle forze che hanno freddamente sviluppato la regia e le tappe di una lunga agonia, fino alla carneficina finale. Cosa è stato Tall Zaatar? Migliaia e migliaia di civili, colpevoli solo di essere palestinesi o progressisti libanesi, sono stati trucidati per dare un esempio della determinazione che anima questa strategia del terrore.

E si guarda quindi ai colpevoli. I falangisti, che devono il loro potere ai tank e ai cannoni siriani e americani; il regime di Damasco che con il suo intervento diretto ha consentito alle forze fasciste del Libano di riprendere fiato.

Si guarda in particolare ai cristiani, perché la maschera

Nidal Bulin Sharghia

(Segue in ultima pagina)

ALTRI SERVIZI IN ULTIMA

Far seguire gli atti alle parole

L'atteggiamento della stampa italiana nei confronti della tragedia libanese e della strage di palestinesi nel campo di Tall Zaatar non può dirsi adeguato alla gravità degli avvenimenti e allo sforzo che essi esigono, sia sul piano delle analisi sia su quello delle indicazioni sul da farsi. Molti giornali sottovalutano quei fatti tremendi, o non sono capaci di trovare una parola di commento o anche di emozione. Ma prevale, ci sembra, anche nei commentatori meglio intenzionati, la tendenza alla rassegnazione e a una sorta di «distribuzione delle ragioni e dei torti» che rischia di intorbidare le acque, e comunque non contribuisce a far chiarezza e a mobilitare le forze per un incisivo impegno italiano.

Intollerabile è il tentativo (purtroppo scontato) della Voce Repubblicana *di rovesciare sui palestinesi stessi la responsabilità del massacro di cui sono vittime. Frasi come «per trent'anni i palestinesi hanno rifiutato lo Stato israeliano, esercitando violenza alla realtà», o come «Ora il copione è logoro ma sembra non aver insegnato nulla alla dirigenza dell'OLP, la cui follia è forse la disgrazia più grossa toccata in questi anni ai palestinesi», o ancora «I palestinesi sono rimasti tagliati fuori dal gioco, chiusi nei loro campi... una confusa massa di manovra strumentalizzata dalle capitali arabe», sono concepibili solo sulla bocca o in cima alla penna di persone accecate dalla faziosità anti-araba e filo-israeliana e dalla illusione (poiché di illusione si tratta) che la strage di centinaia di palestinesi consolidi la sicurezza d'Israele.*

La Voce Repubblicana *è evidentemente un caso limite, a cui non vale la pena di dedicare altro spazio. Ai suoi commenti devono essersi ormai vaccinati perfino i suoi lettori.*

Espressioni di ipocrisia

Ma esistono anche espressioni di ipocrisia e agnosticismo: e tra queste, duole dirlo, occorre annoverare quanto scrive l'Osservatore Romano. *Il quale, di fronte a un tradimento e a una strage orribile di cui non sono davvero mancate testimonianze dirette e probanti, ancora esita: «anche se non tutte le versioni dei fatti siano controllabili, anche se non tutte le valutazioni siano attendibili...». E poi, senza distinguere tra massacratori e massacrati, parla di un «conflitto che è ormai un groviglio di contrastanti diritti e interessi, di ostinate difese e di aggressive rivalse». L'appello dell'*Osservatore *alla «responsabilità umana» e al «rispetto della vita», particolarmente rivolto a «quanti si richiamano a una fede o a una convinzione cristiana», avrebbe ben altra pregnanza se almeno una volta l'organo vaticano ricordasse che appunto col nome di cristiani si qualificano i barbari assassini di uomini, donne e bambini a Tall Zaatar.*

«Stupisce e addolora — afferma in proposito Repubblica *— il silenzio del Papa Paolo VI nel momento in cui dei forsennati che inalberano la croce accanto al mitra scannano centinaia di giovani nati nella valle del Giordano».*

Il commento di Repubblica *contiene un altro passo importante, ed è l'ammonimento rivolto agli israeliani e ai loro correligionari italiani: «Scrivemmo già un'altra volta che la strage di Tall Zaatar ricorda quella del ghetto di Varsavia compiuta più di trent'anni fa dai nazisti. Quale occasione per gli ebrei di tutto il mondo per condannarla e per porgere la mano a chi oggi paga lo stesso prezzo di sangue che il popolo d'Israele ha pagato per secoli, profugo e disperato in casa altrui!». Sono parole che vanno nella direzione giusta.*

La scelta israeliana

Non si dirà mai abbastanza che la linea scelta dal governo israeliano (incoraggiare, finanziare, armare le destre libanesi affinché assestino colpi sempre più duri e possibilmente mortali ai palestinesi) non è affatto pagante in termini di sicurezza per Israele. Alimentando, con le sofferenze e il dolore, il risentimento e l'odio, tale linea è infatti destinata a provocare fiammate di terrorismo, disperate rappresaglie, sanguinose vendette. La storia di questi ultimi anni e anche degli ultimi giorni è ricca di esempi terribilmente eloquenti.

Anche il commento di Repubblica, *tuttavia, si presta a obiezioni. Chi sono i responsabili del massacro di Tall Zaatar? In pratica tutti: e cioè le «grandi potenze, irretite nell'intreccio dei reciproci inganni», gli «Stati arabi» che lo sono «tutti egualmente», Israele «che ha messo il blocco alle coste libanesi e ha rifornito d'armi la destra maronita» e infine perfino l'OLP che «paga a sua volta l'assenza di una politica e un troppo lungo oscillare tra le tentazioni rivoluzionarie e il ruolo di rappresentare istituzionalmente la causa palestinese nelle sedi diplomatiche internazionali». Ma dire che tutti sono responsabili non equivale, al limite, a dire che non lo è nessuno?*

A noi sembra che editoriali di questo tipo — come anche quello, per altri versi apprezzabile, del Corriere della sera *— manchino a uno scopo essenziale: che è di indicare in quale direzione occorre prendere urgenti, concrete iniziative politiche, e di sollecitare il governo, com'è dovere della stampa, a muoversi in tal senso. Poiché, ripetiamolo, l'Italia è, da un lato, vitalmente interessata alla composizione del dramma libanese-palestinese e, più in generale, del conflitto medio-orientale; e, dall'altro lato, ha modi e possibilità di intervenire positivamente, di farsi ascoltare.*

L'articolo che uscirà domani sul Popolo, *di cui le agenzie hanno anticipato il contenuto e che riportiamo qui accanto, contiene affermazioni interessanti: la necessità che siano riconosciuti i diritti nazionali del popolo palestinese («premessa indispensabile per il ristabilimento della pace nella regione»), che Israele restituisca le terre occupate, che sia preservata la unità territoriale del Libano. Vi è ora da augurarsi — e per questo ci batteremo — che alle parole del giornale della DC seguano precisi e rapidi atti di governo.*

Arminio Savioli

Da tutta l'Italia la richiesta di fermare il massacro e invio di fondi e medicinali

Un documento della segreteria del PSI e una presa di posizione del quotidiano dc - La solidarietà della giunta comunale di Roma e di altri enti locali

La terribile conclusione dell'assedio di Tall Zaatar ha suscitato in Italia una vasta ondata di solidarietà con le popolazioni palestinesi e con le forze progressiste libanesi. Sul piano dell'iniziativa politica si registrano prese di posizione per un'iniziativa che aiuti a por fine alla guerra.

La segreteria del PSI ha diffuso il seguente comunicato:

«La tragedia del Libano e il massacro di Tall Al Zaatar riempiono di orrore il mondo civile. Il bagno di sangue è destinato a continuare se nessuno interverrà ad arrestare questa immane tragedia. Non solo vengono mietute migliaia di vite umane, ma è aperto il rischio dei più imprevedibili sviluppi.

«I socialisti italiani si uniscono all'appello di quanti chiedono, ai propri governi in Europa e fuori di Europa, una mobilitazione politica attiva per fermare questa situazione precipitata oltre ogni limite.

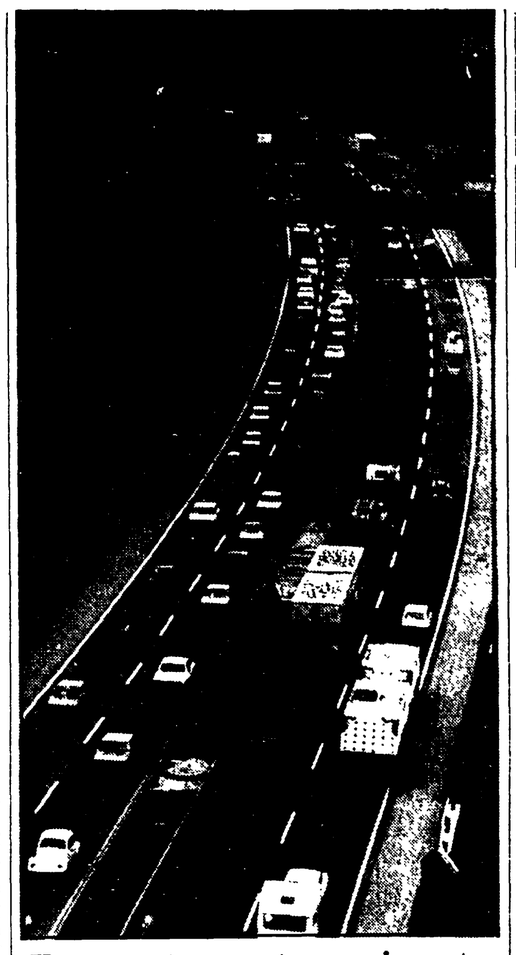
«Al governo italiano il PSI si è già rivolto in questo senso nel corso del dibattito parlamentare. Esso rinnova la sua richiesta perché tutto ciò che è possibile fare sia fatto con sollecitudine.

«E' necessario trovare una soluzione del conflitto libanese che nasca dal negoziato e non dalla strage e dal massacro dei palestinesi. E' necessario che tutta la questione palestinese sia affrontata con realismo e con la volontà di individuare una soluzione. E' necessario guadagnare una pace definitiva nel Libano e in tutta la regione, in una prospettiva di sicurezza per tutti gli Stati e i popoli.

«E' questa — conclude il comunicato della segreteria socialista — la sola condizione perché problemi aperti dolorosamente possano trovare un avvenire risolutivo».

Il quotidiano della DC, il «Popolo», sulle vicende libanesi, scrive oggi tra l'altro: «Al di là delle strumentalizzazioni che da più parti si è tentato di imbastire sulla tragedia che va consumandosi in questi giorni a Beirut è purtroppo agevole prevedere che il massacro di

(Segue in ultima pagina)



Ferragosto con tempo incerto

Il Ferragosto — dicono gli esperti — sarà così: nuvoloso con possibili temporali al nord e al centro; temperatura non proprio di piena estate; in pratico bello garantito solo nelle isole del sud. Pazienza, la gente, non troppo scoraggiata da queste grigie previsioni meteorologiche, è in marcia lo stesso: per i tre giorni classici della feria ferragostana, altri vuoti si sono aperti nei grandi centri, già falcidiati dalle partenze delle ultime settimane: Nella foto: colonne d'auto sulle autostrade in occasione del primo esodo di agosto.

A PAG. 5

L'intesa politica alla Regione Campania

Si è conclusa in Campania la crisi regionale. Una crisi lunga, che si è trascinata fino al punto limite di una possibile sfiducia di massa da parte delle popolazioni. Una crisi che ha svelato carenze drammatiche. Una Regione senza presidente, con una giunta dimissionaria, priva di reali poteri proprio nel momento in cui importanti categorie di lavoratori, come i braccianti e gli operai conservieri, reclamavano un punto di riferimento, decine di enti locali (come Torre Annunziata) richiedevano una guida positiva, il tipo di ripresa congiunturale in atto (antimeridionalistica) imponeva capacità di interventi strutturali e programmati. Per più di tre mesi un duro scontro politico tra chi sperava di tornare indietro e chi guardava avanti. Uno scontro che nel suo pieno svolgimento si è «incontrato» con il voto del 26 giugno. E nessuno ha potuto considerare il 20 giugno come una parentesi aperta e subito chiusa, per continuare come prima.

Per tutti il problema è stato, allora, di ragionare e fare politica come partiti del 15 e del 20 giugno, di fare i conti in concreto con una situazione nuova. Di essere all'altezza della novità del voto e di misurarsi con il nodo rivelato da un anno di esperienza dell'intesa programmatica dell'agosto '75, il nodo della contraddizione tra un programma avanzato e una gestione arretrata, da vecchio centro-sinistra. Mancanza di una visione d'insieme e di un indirizzo generale, assessorati come feudi separati gli uni dagli altri, rapporto formale e vecchio con i sindacati, separazione rispetto ai bisogni ed alle aspirazioni del popolo. Non bastavano, dunque, aggiornamenti programmatici pur necessari, o semplici accorgimenti tecnici. C'era una questione *politica*. Un nodo, appunto, posto dall'esperienza e accentuato dal voto. Altro che verifica «da destra» della produttività dell'intesa programmatica, come pretendeva la DC! La verifica era adesso tutta sulla improduttività e della distinzione tra maggioranza e minoranza, e della perdurante pregiudiziale verso il PCI. L'uscita dalla crisi era da ricercare in uno sviluppo positivo dell'intesa, in una più avanzata fase politica, in un sostanziale passo in avanti.

Non era semplice, e si intendono bene le resistenze della DC napoletana e campana. Ma alla stretta, di fronte all'unità tra la sinistra operaia e le forze laiche, la DC ha «concordato» con la sostanza di tale obiettivo politico. La nostra vigile pazienza, l'ostinata volontà unitaria combinata con l'esigenza di un altro colpo al monopolio democristiano del potere, sono state premiate. Un comunista, il compagno Mario Gomez, è ora presidente dell'assemblea. Cade ogni preclusione verso i comunisti che sono pienamente corresponsabili dell'assetto e delle scelte della Regione, della gestione del programma, alla pari con tutti gli altri partiti democratici. Si riduce il prepotere della DC nell'esecutivo e si rafforza invece la presenza della sinistra laica. Si va ad una struttura per dipartimenti della giunta, e ad un loro rapporto con le commissioni consiliari. Siamo in presenza, in realtà, di una vera e propria intesa politica, tale da motivare il voto favorevole dei comunisti alla giunta e al programma. Il voto del PCI oggi è diverso perché, sopratutto, sono diversi il suo ruolo politico, la sua collocazione e responsabilità. Al successo dell'intesa ha portato un contributo di rilievo il PSI che da tempo si batte con vigore contro ogni barriera a sinistra e che è protagonista insostituibile del processo di unità tra tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche. Efficace e significativo è stato il ruolo giocato dalle formazioni intermedie, le quali vedono che l'uscita dall'orbita della DC non comporta l'ingresso in quella comunista. Anzi, l'autonomia apre loro spazio per una presenza ed una iniziativa prima sconosciuta.

Dietro l'intesa c'è la vicenda sociale e politica degli ultimi anni e di questi mesi, la linea ambiziosa ma giusta della «vertenza Campania», la ampiezza e ricchezza delle lotte, il nuovo che avanza e che penetra nella DC costringendola a confrontarvisi.

L'intesa realizzata è ora alla prova dei fatti. In una realtà complessa come quella campana che non ha alle spalle tradizioni di «regione», l'intesa deve qualificarsi come centro di sintesi, di politica unificante, di risposta alla crisi. La Campania è terra di uno stridente contrasto. Un'area enorme di disoccupazione («tradizionale» e intellettuale), continue emergenze, che in realtà so-

Antonio Bassolino

(Segue in ultima pagina)

L'annuncio dato dalla radio della capitale mozambicana

Sono oltre seicento i morti in Mozambico per l'aggressione dei razzisti rhodesiani

Le truppe di Salisbury hanno attaccato un villaggio dove si trovavano migliaia di profughi — Tra le vittime «uomini, donne, bambini completamente indifesi» — Anche il Botswana denuncia violazioni di confine

SALISBURY, 13

Il bilancio del tragico raid rhodesiano contro il Mozambico è stato fatto solo oggi dalle autorità di Maputo. La radio mozambicana ha infatti comunicato che le vittime dell'incursione di domenica scorsa dei razzisti di Salisbury sono ben 618 e non trecento come avevano annunciato i portavoce di Jan Smith. L'emittente ha precisato che i rhodesiani hanno attaccato il villaggio di Nhagomia, ad una quarantina di chilometri dal confine, uccidendo uomini, donne e bambini «completamente indifesi». Il villaggio, ha precisato infatti la radio mozambicana, ospitava migliaia di profughi.

L'attacco è avvenuto, informa ancora l'emittente mozambicana, con l'ausilio di mezzi blindati e di altri veicoli, inoltre i rhodesiani hanno anche distrutto un ponte sul fiume Pungwe tra le località di Chimoio e di Tete.

Jan Smith ha rivendicato in una intervista alla televisione il «diritto all'inseguimento» ed ha affermato spudoratamente di aver agito «in virtù di un principio internazionale riconosciuto».

Quanto al regolamento della «questione rhodesiana», Smith ha detto di «ritenere indispensabile la partecipazione delle grandi potenze occidentali, ed in particolare degli Stati Uniti», ma ha subito dopo espresso la speranza che Kissinger dia prova «di un po' più di realismo dei britannici» e non chieda che il principio della maggioranza sia applicato in favore della popolazione negra entro i prossimi due anni.

La gravissima aggressione dei razzisti di Salisbury al Mozambico, che sembra nascondere il folle piano di internazionalizzare la guerra civile in corso nel paese, ha destato molte preoccupazioni anche nel vicino Stato razzista del Sudafrica. I giornali di questo paese manifestano chiaramente il timore che i gesti disperati, se solo di gesti disperati si tratta, di Smith possano creare ulteriori difficoltà al loro regime che proprio in queste settimane si trova a fronteggiare una imponente insurrezione delle masse nere segregate. L'allarme è evidente nelle parole di un uomo d'affari afrikaner raccolte dal *Washington Post:* «Hanno invitato i cubani a prender parte alla guerra». Il *Durban Daily News* scrive che «è la fine della distensione (la politica sudafricana di sfruttamento neocoloniale dei paesi dell'Africa nera - ndr) e della speranza di Vorster per un accordo in Rhodesia».

Nuove provocazioni del regime di Smith sono intanto state denunciate dal governo del Botswana che accusa militari di Salisbury di avere violato tre volte la settimana scorsa la frontiera tra i due paesi.

• • •

JOHANNESBURG, 13

Nuove manifestazioni, anche se non dell'intensità di quelle dei giorni scorsi, hanno avuto luogo oggi nelle townships nere intorno a Città del Capo. In particolare migliaia di africani hanno manifestato davanti ad un ospedale di Nyanga dove si sono verificati incidenti, sebbene non ci siano fino a questo momento notizie di vittime.

Proseguono invece in tutto il Sudafrica gli arresti che hanno ormai raggiunto proporzioni massicce. La polizia ha arrestato numerosi dirigenti africani, tra cui Winnie Mandela, moglie del *leader* del movimento di liberazione, Nelson Mandela, da anni in carcere. Secondo gli stessi dati della polizia 173 persone sono state arrestate a Daveytown

Dure accuse tra Atene e Ankara per il Mar Egeo

La Grecia e la Turchia si sono scambiate dure accuse al consiglio di sicurezza dell'ONU per la contesa sulla piattaforma continentale nel Mar Egeo, a cui si aggiungono altri vecchi elementi di attrito, tra cui la questione cipriota. I due eserciti rimangono in stato di allarme. In una nota ad Ankara e ad Atene l'URSS invita i due governi alla cautela.

IN PENULTIMA

Braccianti: intesa su occupazione e investimenti

Al termine di un incontro protrattosi per oltre 24 ore è stato raggiunto ieri mattina al ministero del Lavoro un accordo sulla prima parte del contratto dei braccianti, relativa agli interventi sindacali sugli investimenti pubblici, le ristrutturazioni, le garanzie di lavoro e salario per i lavoratori a tempo indeterminato e l'occupazione di quelli a tempo determinato. Nel pomeriggio la trattativa è proseguita sui problemi economici e normativi.

A PAG. 6

Seveso, un dramma ancora senza dimensioni

Parlare di incubo è la cosa che viene più facile anche se ci si rende conto che questo può apparire un rifugiarsi nel luogo comune; e poi questi termini risultano ormai logorati dalla frequenza con la quale ci si è visti costretti a fare ricorso ad essi dal momento in cui l'ICMESA ha lasciato evaporare la nube che ora distrugge una parte della Brianza. Eppure la cosa che prima di ogni altra colpisce chi giunge qui a distanza di un mese da quando il fatto si è compiuto è proprio la sensazione di irrealtà: per un estraneo — per chi, cioè, non è coinvolto direttamente e personalmente nella vicenda — l'orrore, se lo intuisce, deriva proprio dal fatto che non c'è orrore: in superficie questo è un paesaggio come qualsiasi altro della Brianza, con una certa sua dolcezza sottolineata dal momento estivo e con una certa spinta repulsiva derivante dal modo in cui quella dolcezza è stata — qui come altrove — deturpata. Ma in superficie non si avverte altro: l'incubo sta nel fatto che qui la distruzione ha il volto delle cose di ogni giorno, familiari, domestiche, consuete.

A prima vista la «zona A» — quella mortalmente infetta — circondata da filo spinato, sorvegliata da militari in armi, può sollecitare il paragone con un lager, ma il senso di irreale ritorna con la consapevolezza che filo spinato e mitra non sono lì ad impedire che qualcuno fugga dal lager, ma ad impedire che vi entri: i prigionieri sono fuori, sono — teoricamente — liberi, liberi di fare tutto fuorché tornare alla loro vita. E poi non è neppure vero che siano liberi di fare tutto.

Ma anche all'interno del lager, fino a questo momento, non ci sono segni di tragedia: nulla denuncia esplicitamente che lì, in una qualsiasi zolla di terra, in una qualsiasi crepa di un muro, esiste quella invisibile cosa che può uccidere e non si sa come e quando. Gli alberi continuano ad essere, apparentemente, alberi come gli altri, le case sono deserte, ma tutte le case — da Milano a qui, in queste giornate di mezzo agosto — sono più o meno egualmente deserte: il confine è segnato solo dal filo spinato, ma in realtà non si sa neppure se non si tratti di un confine già silenziosamente violato.

Tentare di descrivere — come si è fatto — la dimensione irreale in cui si sta sviluppando il dramma provocato dalla diossina è necessario perché proprio questo clima assolutamente normale è una delle componenti che esasperano i fatti: il dato peggiore è che non si conoscono le dimensioni del dramma e non si sa quando si conosceranno né se si conosceranno mai. Oggi ci si trova di fronte, quindi, ad un capovolgimento dello stato d'animo con cui larga parte delle popolazioni coinvolte nel fatto si è collocata di fronte a ciò che la stava colpendo. I primi giorni — si ricorderà — l'atteggiamento era di scetticismo: un terremoto, un'alluvione, un'esplosione, per quanto grandi siano le loro dimensioni, hanno — appunto — una dimensione: sono circoscritti nello spazio, nel tempo, nelle conseguenze; dopo un poco è possibile fare un calcolo delle vittime e dei danni. Ma la nuvola di diossina era solo una nuvola come tante altre emesse da ogni industria chimica, puzzava come tante altre, provocava irritazione e nausea come altre (non tante, ma alcune sì): non aveva nulla di terrificante, rispetto ad altri fenomeni. E poi, dopo poche ore, anche il fastidio era finito.

In un primo tempo, quindi, è stato difficile accettare il pensiero che questa «cosa» impalpabile, inconsistente, invisibile, senza odore né sapore né colore potesse costringere ad una fuga indiscriminata, ad abbattere il bestiame, ad abbandonare le case. C'era dello scetticismo ed era naturale che ci fosse. Oggi, come si diceva, la situazione si è capovolta: esattamente le stesse cose che generarano lo scetticismo oggi possono generare il panico proprio perché si sa che il pericolo esiste ed è grave — tanto più grave quanto meno definibile — e proprio perché si sa che è prodotto da qualche cosa che sfugge all'immediatezza dei sensi, che non si può vedere, controllare con i normali mezzi di cui ognuno dispone: allora il filo spinato e i soldati diventano una difesa risibile. Certo, tutti sanno che non sono stati posti là per respingere a fucilate la diossina, ma solo per impedire che altri ne venga a contatto, tuttavia quello era il confine e nessuno ormai riesce a credere che non sia stato violato: la sensazione è che ormai il nemico possa essere ovunque.

Questo timore affiora ed è naturale che sia così, non perché esistano elementi scientifici che lo giustifichino, ma perché tutta questa vicenda si è svolta in modo da alimentare la psicosi di una guerra da fantascienza: da principio fu assunto un atteggiamento minimizzatore — e sotto questo profilo fu gravissima la responsabilità dei dirigenti dell'ICMESA, gli unici che sapessero o potessero almeno supporre che cosa era in realtà accaduto —, un atteggiamento in conseguenza del quale gli abitanti della zona continuarono a mangiare frutta, ortaggi, galline, conigli contaminati dalla diossina e non presero alcuna misura protetti-

Kino Marzullo

(Segue in ultima pagina)

ALTRI SERVIZI A PAG. 4